ANNO I
NUMERO 2
APRILE '86
L. 500

AUTONOMEN

PER LA RICOMPOSIZIONE DEL PROLETARIATO URBANO

DIRETTORE RESPONSABILE: ALFREDO SIMONE
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N. 141 DEL 24-3-1986

periodico d'informazione comunista

MOVIMENTO E VIOLENZA

NEW YORK RIVISITATA
DA VAN GOGH E GOYA

La questione della violenza,politica o meno,e più in generale dell'uso della forza,é tornata alla ribalta in seguito ad alcuni fatti accaduti di recente e attinenti al cosiddetto "movimento dell'85".Non interessa però entrare nel merito dei fatti specifici,per stabilire responsabilità,legittimare una violenza piuttosto che un'altra, suddividere la violenza in giusta e sbagliata,rivoluzionaria o repressiva:o peggio lamentarsi di come uno stato,attraverso i canali della persuasione,più o meno occulta,mistifichi i fatti e manipoli l'informazione su fatti di violenza esterna o interna,per imporre i valori dominanti e legittimare l'ordine economico e sociale esistente.
Si tratta,semplicemente,di capire come la violenza sia insita in questa società,come essa sia il portato dei rapporti sociali di produzione,quale ruolo e significato assume la violenza, quale percorso ha attraversato e attraversa questo "fenomeno sociale".
La necessità di far chiarezza su questo problema nasce anche dall'esigenza di rileggere collettivamente gli anni '70 da un punto di vista strettamente di classe,al di fuori di tutte quelle falsificazioni operate dai media e dagli apparati repressivi dello stato.
Certo non é facile e la delicatezza con cui va affrontata,dentro il movimento,questa tematica,esclude ogni semplificazione oggettiva della violenza:appaiono da questo punto di vista inconsistenti quelle analisi che prefigurano sullo stesso piano la violenza come strumento di lotta e come mezzo,"arma" di cui si serve il potere per reprimere e coercizzare.
Di fatto la violenza appare come una delle tante attività umane,monopolio di piccoli e sparuti gruppi specializzati,sia che vestano la divisa del celerino,sia che assumano la parte di "variabili impazzite",riducendo la violenza politica ad una sorta di malattia cronica sociale,di prezzo che il dominio capitalista deve pagare per la propria sopravvivenza e riproduzione.Ma nella realtà la violenza é l'essenza stessa del lavoro salariato,é la sintesi dei rapporti di potere,é la garanzia armata della continuità dello stato.
Appare chiaro l'obbiettivo della classe dominante di tenere separata la violenza politica dai movimenti e dagli strati sociali emarginati delle grandi concentrazioni metropolitane, con la spinta all'emarginazione o all'autoemarginazione dei gruppi antagonisti attraverso gran battage di stampa (che del resto esprime solo la volgarità e la paura di quei parassiti sociali che producono solo discorsi sconnessi su bimbi dalla faccia pulita e pericolosi facinorosi,sempre stranamente "estranei alle ragioni della protesta"!)perché sono evidenti a tutti i pericoli e le potenzialità di un movimento nuovo che prenda coscienza di sé come soggetto politico...
Ma sappiamo che le analisi critiche sulla violenza,almeno nel movimento degli studenti,sono condizionate e predeterminate da tutto lo staff dello stato maggiore del controllo sociale, PCI compreso,soprattutto verso l'uso della violenza dei movimenti sociali degli anni '70:
la loro storia é stata distorta a tal punto da essere difficile ,anche per noi comunisti,capire i confini tra fatti inventati e reali,orientarsi nell'intricata trama di processi penali,istruttorie,magistrati,avvocati,pentiti,dissociati,carabinieri e celerini,che hanno riempito quella terra bruciata e di nessuno creatasi dopo il rapimento Moro Leggere correttamente i processi reali,storici, che hanno portato da un lato all'esproprio totale della violenza alle masse e ai movimenti e dall'altro ad un rigetto-del resto solo formale-delle nuove generazioni verso la violenza,significa aprire un dibattito critico,nel movimento,sulle possibilità di ripresa dell'iniziativa proletaria nei prossimi anni,sulle basi del rifiuto del lavoro salariato e del valore d'uso.
Contro l'idiozia imperante dell'esistente.
Non si può dimenticare tuttavia che l'espropriazione della lotta e dell'iniziativa di massa si verifica dove il movimento non riesce a creare quegli strumenti necessari a rovesciare gli ostacoli che si trova di fronte,svelando così la propria impotenza verso le forme articolate della repressione.Può accadere così che un movimento di non garantiti,di emarginati,composto da una miriade di soggetti sociali,dalle mille istanze di liberazione,venga ridotto allo scacco da uno stato sempre più arrogante e feroce,che parla di complotto e contrappone le proprie squadre speciali per fermare l'irruenza dei"ragazzi del '77".Viene così segnato un passaggio obbligato nel movimento,per la sua stessa riproducibilità;ma il trapasso alla clandestinità ha negato e distrutto ogni possibilità di rapporto organico e di aggancio alle variegate forme di lotta sociale,riducendo un programma di attacco complessivo allo stato ad una semplice questione di scontro tra apparati militari di diverse tendenze.Mano a mano che cresceva la violenza dei gruppi clandestini diminuiva la violenza di massa.
La ricomparsa della lotta armata oggi,sotto nuove forme e nel suo look riformato,accompagnata dal vecchio tentativo di radicamento,e aspirando ad un ruolo di "forma alta" e di "comando" dentro le "nuove forme di spontaneità",dimostra l'inconsistenza e l'improponibilità di un progetto armato,se esiste,negli anni '80.
Svelare il carattere violento implicito in tutte le manifestazioni della vita sociale,significa imparare a riconoscere la violenza,ad analizzarla nei suoi aspetti più torbidi e trasparenti,significa IMPARARE AD USARLA anziché,ancora una volta subirla.

LIBIA-U.S.A.: È NECESSARIO SCHIERARSI!

I bombardamenti americani contro obiettivi civili e militari a Tripoli e Bengasi, definiscono con chiarezza la natura e i metodi della politica estera USA e nel Mediterraneo in particolare: che l'imperialismo non sia un semplice residuo del passato, una categoria analitica sorpassata, è un fatto noto a chi lotta per l'autodeterminazione del proprio popolo o per la liberazione dallo sfruttamento di classe nel proprio paese.

Il "terrorismo", le azioni contro obiettivi americani in territorio straniero, rappresentano la motivazione ufficiale dell'attacco USA alla Libia; la stessa stampa di stato, oggi, in Italia, ha assunto il "terrorismo internazionale" come una sorta di guerra trasversale condotta sul territorio europeo.

La reale natura dello scontro, le dinamiche economiche, la crisi del dominio USA nel nord-Africa e nel medioriente, la funzione della Libia, in positivo e in negativo, nei processi di liberazione dei popoli, rimangono un patrimonio di classe.

Dentro lo scontro di classe nel nostro paese, la "lotta al terrorismo" ha spesso assunto la veste di una crociata, mobilitazione, contro la violenza e la barbarie. L'intera politica dell'emergenza è vissuta della profonda convinzione della "superiorità

morale" dell'ordinamento "civile e democratico" sui metodi, specialmente sui più cruenti, in cui si è espressa la lotta di classe.

La violenza elevata a sistema, i rapporti di produzione e sfruttamento, risultano mascherati dalle regole formali della "convivenza democratica" e questo permette ai signori della guerra, il padronato di un capitale sempre più sovranazionale, di barricarsi, con gli imbecilli di ogni forma, nella trincea della ragione, della pace e dello sviluppo.

Ma la guerra o comunque la soluzione di forza delle contraddizioni interne ed esterne, dissolve le illusioni della "società civile" e svela in modo chiaro e inequivocabile la reale natura dello stato, il sostrato economico che regge e governa le "democrazie" occidentali.

Alla barbarie vera, quella dell'imperialismo, non è possibile rispondere, come nel recente congresso del PCI, con una finzione, l'equidistanza; non è possibile "perseguire pace e sviluppo" con un "uso alternativo" della NATO. Siamo anzi certi che, nell'economia capitalista, la pace e lo sviluppo non seguano la stessa strada.

E' necessario schierarsi: o con l'imperialismo o contro l'imperialismo, o con la NATO o contro la NATO.

CRONACHE DAL MOVIMENTO

SABATO 1 MARZO-Blocco degli straordinari all'AMSA di via Olgettina. Viene impedito l'accesso ai reparti amministrativi. Partecipano una sessantina tra studenti, disoccupati, operai del sindacato autonomo dell'AMSA.

VENERDI 7 MARZO-Assemblea cittadina contro la repressione.

SABATO 8 MARZO-Blocco degli straordinari all'AMSA di via Olgettina. Al termine assemblea interna all'azienda.

DOMENICA 9 MARZO, PADOVA-Manifestazione ad un anno dall'omicidio di Walter "Pedro" Greco. Partecipano circa 3000 compagni, con delegazioni provenienti da tutta Italia in rappresentanza di numerosi organismi di lotta.

MARTEDI 18 MARZO-Corteo contro la repressione e la selezione nell'8°anniversario della morte di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci. Partecipano un migliaio di compagni.

SABATO 22 MARZO-Iniziative contro la militarizzazione del Tiburtino. Nel pomeriggio, durante un volantinaggio la polizia ferma e identifica alcuni compagni.

MARTEDI 25 MARZO-Corteo contro le manovre USA nel golfo della Sirte. All'iniziativa, indetta da DP, LCr, LCxc, partecipano un migliaio di persone.

MERCOLEDI 26 MARZO-Corteo studentesco contro le manovre USA. Partecipano circa 4000 studenti medi e universitari. Durante e dopo il corteo alcuni compagni vengono prelevati dalla DIGOS per scritte sui muri. Tensione davanti alla Prefettura.

10-4 MILANO Presidio in via Omero contro l'uccisione di Parolisi Agrippino, abbattuto da un agente di polizia mentre fuggiva a bordo di un'auto rubata. L'iniziativa è organizzata dal Comitato di autodifesa sociale.

11-4 MILANO Corteo dei lavoratori MONTEDISON in difesa dell'occupazione e contro i 2910 licenziamenti STANDA. Circa 2500 lavoratori sfilano da P.za Cordusio a Foro Bonaparte, sede della Montedison. Breve comizio finale.

SIAMO TUTTI SOVVERSIVI

Una nuova operazione "7 Aprile" è scattata a Roma nei confronti dei COMITATI AUTONOMI OPERAI. Ad orchestrarla è il solito giudice Priore. A comandarla è la categoria dei "tutori dell'emergenza" che, insoddisfatti della recente sentenza padovana che cancella proprio nella loro patria di origine i teoremi calogeriani, hanno tempestivamente rilanciato a Roma, spiccando per ora ben 130 mandati di comparizione per "partecipazione" e 19 per "costituzione" dell'associazione sovversiva denominata "COMITATI AUTONOMI OPERAI".

In realtà questa inchiesta trae origine dalla chiusura della sede di via dei Volsci 6, avvenuta il 7/11/77 e l'invio di 96 comunicazioni giudiziarie per associazione sovversiva ad altrettante persone identificate in quella sede in 7 perquisizioni avvenute tra il '72 e il '77; a questa prima lista sono state poi aggiunte le persone identificate nei rastrellamenti successivi al sequestro Moro, e ancora altre capitate a vario titolo in inchieste cosiddette per "eversione". Da quell'epoca nessun atto istruttorio è stato mai fatto. (...)

In queste istruttorie, in piedi da 10 anni, ancora non si conosce il numero definito degli imputati (continuano in questi giorni a giungere comunicazioni giudiziarie) e i capi di imputazione sono flessibili a seconda delle risposte degli imputati. Stante il perdurare del sistema persecutorio, i COMITATI AUTONOMI OPERAI di Roma sostengono il rifiuto dei meccanismi giudiziari.

Tutto questo mentre nel paese si inizia a respirare un clima nuovo alimentato da molteplici soggetti sociali-studenti, cassaintegrati, sfrattati, antinucleari, immigrati-che, ancora divisi, pure si muovono ispirandosi a principi di eguaglianza, solidarietà, liberazione. (...)

L'insieme di queste forze sociali, delle realtà politiche antagoniste, stanno creando le premesse per una svolta che disgreghi il sistema fondato sull'emergenza e sulle istituzioni totali. Il dibattito e le iniziative sul superamento dell'emergenza, sullo svuotamento e forme alternative al carcere, sull'abolizione dei minorili e manicomi giudiziari, è appena decollato. Per diventare maturo e approdare a soluzioni di fase, abbisogna dell'intervento e dell'azione massiccia dell'insieme antagonista. Senza questo mostrarsi, non ci saranno che rattoppi, tra l'altro condizionati dall'uso che il potere fa delle "riprese dell'armatismo" mentre continua l'attenzione repressiva nei confronti delle nuove lotte.

Roma, marzo '86

COMITATI AUTONOMI OPERAI

UN TRANQUILLO WEEK-END IN QUESTURA

Quella condotta dalle "forze dell'ordine" intorno alle colonne di S.Lorenzo, tra il Ticinese e via Torino, è una "pulizia" per molti aspetti esemplare.
Senza alcun dubbio più complessa di operazioni analoghe condotte con successo negli ultimi tempi (basti per tutte P.za S.Leonardo), dalla metà di marzo in poi ha ricevuto spazio in abbondanza dalla principale stampa cittadina.
Gli avvenimenti sono abbastanza noti: la "rivolta" dei commercianti, con annessa raccolta di firme la campagna stampa, la militarizzazione, con presidio quasi ininterrotto dei mezzi della polizia le retate ecc.
La cronaca recente si salda con quella più antica: a ricordarla sono i compagni di più lunga memoria, quelli che, per intenderci, hanno visto sorgere e sparire nella zona le sedi delle principali organizzazioni politiche, da LC ad Avanguardia Operaia; anche qui si parla di serrate, di retate contro i "tossici", o presunti tali.
E la chiave di volta per leggere questa vicenda sembra proprio il difficile rapporto tra i commercianti e le dinamiche dell'aggregazione sociale (o presunta tale).
Anche se, a ben vedere, è un rapporto difficile anche con gli abitanti. Un problema complesso, che ha radici nella mutata composizione sociale della zona, ma anche e soprattutto nell'incapacità di vederla in modo diverso: non soltanto oggetto di consumo (quello di spazio).
Un aggregato giovanile, non eccessivamente numeroso anche se in qualche caso appariscente, esprime oggi una sua separatezza, al Ticinese come altrove, rispetto ai rapporti sociali che dominano la metropoli. E' certamente una separatezza involontaria, determinata dalla propria condizione materiale, non dalla generica affermazione di un antagonismo di maniera, di tendenza.
I giovani che calano nel centro di Milano dai quartieri periferici hanno in buona parte una precisa collocazione di classe: espropriati nel proprio "territorio" di una ricchezza materiale e "culturale" che altrove è possibile trovare. Che sia mercificata o non lo sia è un problema nella misura in cui non possono permettersela.
In questo magma le "bande giovanili" sono una goccia nel mare.
Quelle anzi che meglio si sono prestate alla mercificazione della propria immagine, che riempie sotto varie forme un bel numero di negozi e negozietti.
Sono quelle che, tranne rari esempi, hanno consentito la propria emarginazione, fatta naturalmente a mezzo stampa prima, a mezzo celere poi.
Vi è senza dubbio un grosso problema di comunicazione, che comprende e travalica il semplice rapporto con i negozianti; è un problema di dialogo non con le briciole di un movimento antagonista spesso solo nell'abbigliamento, ma con un tessuto proletario che, contrariamente a quanto qualcuno farfuglia, non ha mai cessato esistere, nelle trasformazioni dell'assetto della metropoli. E' un problema che ricorre, con forme e contenuti diversi, un po ovunque a Milano.
Ma il fulcro di tutto restano i negozianti. Sono loro che, di fatto, hanno tirato la volata alla repressione nelle piazze; e lo hanno fatto in modo abbastanza compatto, almeno inizialmente, sulla base di un preciso calcolo di costo/opportunità. Preciso ma errato; tant'è che a distanza di poche settimane, oggi parecchi non firmerebbero.
A far mutare parere a qualcuno non è stata la forza di mobilitazione del movimento insorto a difesa del sacro diritto all'aggregazione, ma poche schifose lirozze; come sempre il mercato.
La zona intorno alle colonne, il Ticinese, hanno subito nel corso degli anni intense modificazioni anche a livello commerciale. Scarsamente appetibile dal punto di vista della direzione finanziaria e amministrativa della metropoli, la zona ha subito e subisce le proprie rivoluzioni nell'ambito della distribuzione delle merci, della ristorazione ecc.
Molti di coloro che hanno firmato ritenevano che eliminate una componente giovanile, in parte blandamente "deviante", senz'altro "fastidiosa", la zona avrebbe avuto un forte ricambio nella clientela, magari spostando una parte di quelli che lo shopping lo fanno solo fino a metà di via Torino. Quelli che non hanno firmato lo hanno fatto o sulla base di un convincimento politico o perché legati saldamente al tipo di clientela che la stampa ama raggruppare in bande; e comunque si contano sulle dita di una mano.
Pochi si sono resi conto di cosa in realtà, anche a livello commerciale, sta attorno e ingloba le forme più appariscenti di aggregazione (con la a minuscola), se è vero che qualcuno lamenta un forte calo delle vendite.
Indubbiamente ci sono interessi diversi anche tra i negozianti, e probabilmente da dietro si è soffiato sul fuoco.
Non è escluso che tra breve la zona torni a popolarsi; certo oggi, alle colonne, tira l'aria del dopo messa. La polizia se ne è andata, con lei, però, parecchi dei suoi frequentatori abituali, alcuni con trasporto gratuito fino alla Questura, altri con il foglio di via, molti con le proprie gambe.

TIRO AL BERSAGLIO

Mercoledì 9, ore 16,30, retata della Narcotici in un bar di via Omero, zona Corvetto.
Arrivano due giovani tossicodipendenti su una Renault rubata in cerca di "roba". Agrippino Parolisi, 27 anni, scende ma subito si accorge della situazione. Avvisa il suo amico e ripartono. Un poliziotto in borghese, Giovanni Riccardo, anche lui ventisettenne, cerca di fermarli ma non vi riesce. Estrae la pistola, si mette in posizione di tiro ed esplode due colpi. Uno va a segno Agrippino Parolisi, colpito alla schiena, muore poco dopo.
Una comunicazione giudiziaria per omicidio colposo raggiunge l'agente: così la facciata è salva.
Nel caso del compagno Luca Rossi era stata "la tragica fatalità", in questo è stata "la mira sbagliata" (l'agente nella versione da lui data "voleva colpire le gomme della macchina in fuga").
Da tempo ormai le versioni ufficiali si sono aggiornate e gli "scivoloni" e i "colpi partiti per caso", sono stati accantonati. La licenza di sparare e uccidere è un dato di fatto. E del resto le armi non sono fatte per essere usate?
La mobilitazione dei compagni, dopo l'omicidio di Luca, è stata subito massiccia, sofferta e rabbiosa. Ma uno dei punti fermi che emergeva dalle discussioni in quei giorni era che, al di là che Luca fosse un compagno, la violenza dello stato aveva stroncato una giovane vita. Una vita, senza aggettivi.
La vita di Agrippino però aveva gli aggettivi di "tossicodipendente", "ladro", "scippatore";
per noi ne aveva uno che li racchiude tutti, proletario, e specifichiamo proletario metropolitano. Albero senza radici nè fiori, e pur tuttavia vivo e ribelle.
Non sarà senz'altro la mobilitazione, del resto scarsa, ogniqualvolta un emarginato qualunque viene ammazzato, a combattere la violenza di stato.
Un deciso e irreversibile salto qualitativo potrà avvenire soltanto quando, con la prassi politica e la maniera del vivere quotidiano, si potrà arrivare ad un intreccio costante con l'emarginazione metropolitana; quando la coscienza collettiva dei compagni avrà sedimentato razionalmente ed emotivamente, che la gabbia che ci racchiude è comune, e che la possibilità di spezzare le sbarre passa necessariamente dalla ricomposizione dei proletari, compagni e non.

SPUNTI PER UN DIBATTITO SUL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Analizzare l'assemblea del 7 marzo ed il corteo del 18 in maniera critica non é poi cosi semplice come potrebbe sembrare a prima vista. A meno di non cadere in semplificazioni eccessive, vanno tenuti presenti molteplici fattori che hanno influito su queste iniziative, primo fra tutti il percorso di questi mesi del movimento degli studenti; ovvero il ridimensionamento progressivo dal punto di vista quantitativo del movimento sorto nell'autunno '85.
Le cause di questo ridimensionamento sono diverse; ci pare di poterne individuare almeno due:

LA FINE DEL QUADRIMESTRE.
Negli istituti medi, dove si é maggiormente espresso questo movimento, la fine del quadrimestre frena l'iniziativa: avendo fallito nei mesi precedenti l'obbiettivo di una vertenza complessiva sulla scuola, soprattutto per quanto riguarda l'agibilità interna e la selezione, ora l'istituzione-scuola agisce costringendo gli studenti medi, grazie alla specifica dipendenza dalla famiglia, a rientrare nei cicli della scuola stessa, ponendo un freno ai processi aggregativi dei mesi precedenti.

L'APPROVAZIONE DELLA FINANZIARIA.
Per quanto riguarda gli universitari é l'approvazione della legge finanziaria che fa scomparire un obbiettivo unificante (non solo nell'università ma anche nel rapporto universitari- medi) senza che nel frattempo il movimento sia riuscito a produrre una serie di lotte specifiche sul terreno dei servizi, del reddito, del sapere, in grado di porsi come valido punto di riferimento per le componenti sociali colpite dalla finanziaria.

In questo quadro si collocano le iniziative comuni con altri settori sociali colpiti dalla Finanziaria stessa; un argomento che per ampiezza e complessità non tratteremo in questo articolo. E in questo quadro si colloca anche l'iniziativa della magistratura di Milano, nella persona del dott. Pomarici, dell'apertura di un'inchiesta su fatti del 12 dicembre, cui consegue l'invio di 10 comunicazioni giudiziarie; non entreremo nel merito di una faccenda di cui si é già discusso molto; vogliamo solo ricordare che questo diviene lo spunto per la costruzione dell'assemblea del 7 marzo contro la repressione, inizialmente accettata da tutte le componenti del coordinamento unitario universitari-medi-cassaintegrati-consigli di fabbrica. Dicevamo inizialmente; perché poi a costruire questa assemblea si troveranno solo i compagni maggiormente determinati a farla diventare un momento di reale confronto collettivo e non una passerella di gruppi e gruppetti. A questo riguardo Democrazia Proletaria propone all'inizio di trasformarla in un dibattito che comprenda anche il "caso" Ramelli; e poi, vista la determinazione a non accettare cappelli di partito, sceglie di boicottare l'assemblea.
Un altro evento, infine, che condiziona l'iniziativa dell'assemblea sulla repressione é la morte di Luca Rossi, che colpisce direttamente molti compagni e costringe a una riflessione collettiva non solo sulle leggi "dell'emergenza", ma anche su come si vive (e si muore) in una città militarizzata come Milano.
Con molta onestà si può dire che l'assemblea del 7 marzo ha avuto dei limiti reali, in parte verificati nella manifestazione del 18. Questi limiti vanno analizzati tenendo conto di quanto si diceva prima riguardo a al ridimensionamento del peso politico del movimento degli studenti.
Difatti ad una presenza consistente nell'assemblea (4-500 compagni), si accompagna la difficoltà a raggiungere quelle scuole dove la repressione é più forte.
Il dibattito ha corso il rischio, a tratti, di istaurare dinamiche di autorappresentazione, ma nel complesso questi rischi sono stati contenuti, e l'assemblea ha offerto lo spazio per un confronto che per qualità di analisi appare a tutt'oggi unico nel panorama delle iniziative sorte dopo la fine del 1° quadrimestre.
Un limite ulteriore dell'assemblea e della manifestazione é da rilevare nella difficoltà di essere rappresentativi di realtà radicate nella propria situazione specifica.
Questa difficoltà, da parte di numerosi compagni, ad interagire con altri studenti all'interno della propria scuola può essere compresa tenendo presenti alcuni fattori, e in particolare LA COMPOSIZIONE DI CLASSE DEL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI.
Nell'università gli studenti che sono stati protagonisti dell'iniziativa contro la Finanziaria sono in gran parte studenti precari, studenti lavoratori, in ogni caso soggetti maggiormente "politicizzati" proprio dalla loro specifica condizione sociale. Attualmente la difficoltà a radicarsi dentro l'università é proprio espressione diretta di questa condizione: quegli studenti cha hanno partecipato alle iniziative di lotta dentro l'università sono marginalizzati dalla difficoltà di riprodursi dentro una istituzione e una città "ostile" per i costi delle strutture e dei servizi, ed "estranea" a quegli studenti per contenuti e qualità dello studio.
Negli istituti medi, i soggetti che sono stati attivi nel "movimento '85" sono espressione di una realtà diversa, maggiormente differenziata e composita.
Nei coordinamenti e nelle assemblee si sono espressi diversi modi di intendere la politica, il rapporto con le Istituzioni, il senso della propria iniziativa in relazione alla società nel suo insieme.
In ogni caso si può affermare a ragione che la componente degli studenti proletari ha avuto grosse difficoltà ad esprimersi. Non si é trattato solo dell'opera sistematica di boicottaggio (se non di aperta delazione) da parte dei partiti nei confronti di gruppi di compagni o singole soggettività antagoniste dentro il movimento.
Altri elementi sono entrati in gioco ad impedire che il "movimento dell'85" riuscisse a rompere i cicli che l'istituzione scuola impone agli studenti.

Molto schematicamente alcuni di questi elementi potrebbero essere:
da un lato l'accelerazione che negli ultimi anni ha avuto il processo di espulsione degli studenti proletari dalla scuola secondaria superiore. Non é inutile ricordare che sono proprio gli studenti proletari a pagare maggiormente gli effetti dei tagli della spesa pubblica destinata all'istruzione. Le aule fatiscenti, l'assenza di corsi di sostegno, i costi complessivi della scuola, sono elementi che accrescono la selezione a danno di quelle famiglie che sono costrette, per ragioni economiche, ad immettere precocemente rispetto alla media i propri figli nel mercato del lavoro;
dall'altro lato, l'effetto che questo processo ha sul movimento degli studenti, fa si che la direzione del movimento stesso non sia assunta da questo tipo di studenti, perlopiù colpiti dalla selezione nei primi anni degli Istituti Tecnici, ed. in percentuale minore, nei licei.
Si tratta quindi di studenti espropriati tendenzialmente anche della possibilità e della capacità di usare la politica come strumento per il riconoscimento e la soddisfazione dei propri bisogni.
La difficoltà che oggi hanno molti compagni a radicarsi, a formare collettivi e comitati di lotta, vanno comprese tenendo conto di questi elementi, che in ogni caso non devono divenire un alibi per giustificare la propria passività.
Anche qua, é bene ribadirlo, la possibilità di riaprire un ciclo di lotte é legata alla capacità di stabilire un rapporto corretto tra scuola e territorio, rendendo vitali proprio gli studenti proletari e tutti quegli studenti che si negano in quanto riproduzione dei rapporti sociali dominanti.
La geografia di questo tipo di studente é in gran parte da definire proprio riaprendo singole lotte su temi specifici. Vanno favorite quelle situazioni che, anche se non caratterizzate in senso eplicitamente antagonista, nascondono un potenziale di lotta che può e deve essere attivato con un lavoro costante.
Iniziative come quelle del 7 e del 18 marzo hanno senso solo in questa direzione; e solo in questa direzione la manifestazione del 18 marzo (1000 compagni circa) acquista valore: favorire la circolazione del dibattito e della iniziativa soprattutto in quelle situazioni periferiche in cui la repressione é un deterrente efficace per impedire agli studenti di comunicare, di organizzarsi, di lottare. Si tratta di un lavoro lungo, paziente anche se dinamico; che non tollera l'improvvisazione e le ingerenze dei partiti e delle Istituzioni: non dimentichiamo infatti il ruolo che questi ricoprono nel mistificare ogni giorno la realtà che abbiamo di fronte.

NICARAGUA: SUL PROGETTO DI AUTONOMIA DELLA COSTA ATLANTICA

"La realtà storica e la complessa conformazione etnica delle Costa Atlantica esige la formazione di un regime di autonomia che salvaguardi i diritti dei suoi abitanti".
Così recita uno dei punti della piattaforma elaborata dalla COMISION NACIONAL DE AUTONOMIA nel luglio dell'85 per risolvere uno dei problemi più seri che il governo sandinista si sia trovato ad affrontare dopo la rivoluzione.
La questione delle minoranze etniche del Nicaragua é stata sollevata con grande clamore dagli Stati Uniti, trovando subito eco in Europa, quando si parlò di violazione dei diritti civili dei Miskitos, di deportazioni di massa dalle regioni d'origine, di massacri compiuti nei villaggi indio.
Su queste accuse si é fondata la campagna diffamatoria interna (legata alla chiesa tradizionale di Obando y Bravo) ed esterna (legata all'amministrazione Reagan) che nella fase di consolidamento del processo rivoluzionario ha tentato di screditare agli occhi dell'occidente l'esperienza di questo paese.
E' stato per la precisione nei primi mesi dell'82 che il governo sandinista ha deciso di trasferire alcune migliaia di Miskitos (che contano su di una popolazione complessiva di 67000 unità) dalla loro regione di origine -la Zelaya- alle zone interne del paese. Sono stati spostati dai loro villaggi posti sulle rive del Rio Coco, il fiume che segna a nord i confini con l'Honduras, a speciali zone protette lontane dalle quotidiane incursioni dei "contra".
I motivi che hanno portato i sandinisti a prendere una decisione così difficile e alla lunga impopolare, sono strettamente legati alle azioni di guerra che ex guardie somoziste e mercenari vari compiono, grazie all'appoggio statunitense, in quest'area situata nel nord-est del paese.
Nessuno si é mai occupato delle popolazioni Miskito, Sumu, Rama, quando queste venivano tenute in condizione di semischiavitù sotto il vecchio regime, nessuno si é mai occupato dei genocidi dei campesinos della 6° Regione o delle morti per fame dei bambini nati in queste zone.....ecco però che abbattuta la dittatura e finito il terrore della famiglia Somoza, si risveglia l'interesse intorno al problema delle etnie e dei diritti civili delle minoranze.
Con ciò non si vuole scavalcare la questione, né pensare che il problema sia di secondaria importanza. E' solo l'approccio che va reipostato, e reimpostato partendo da questi dati:

1 -Il Nicaragua é un paese in guerra con due fronti aperti: a nord con l'Honduras dove operano le bande controrivoluzionarie direttamente finanziate dal governo statunitense; a sud il Costa Rica, dove la frazione dissidente di Eden Pastora -L'ARDE- conta su numerose basi d'appoggio.
2 -Il Nicaragua é un paese che a causa dell'aggressione americana é costretto a devolvere il 50% circa del prodotto interno lordo alla difesa, penalizzando in questo modo altri settori quali sanità, edilizia, istruzione ecc.
3 -Il Nicaragua, per problemi non soltanto legati alla congiuntura del momento, si fonda su di una economia di mantenimento e non di sviluppo-queste parole sono dello stesso Weelock, membro della Direzione Nazionale del FSLN e ministro dell'agricoltura-

Altri punti andrebbero aggiunti per completare il quadro nella sua gravità reale, punti relativi al tasso d'inflazione, al blocco economico, alla concentrazione delle culture. Anche solo questi comunque possono rendere l'idea delle condizioni in cui attualmente si trova il paese.
Se dunque prendiamo come punto di partenza il fatto che il "problema Miskitos" ha come sua origine l'aggressione militare finanziata dagli USA, é possibile parlare anche degli errori commessi dal governo nell'affrontare la questione.
La "contra" ha sempre cercato di sfruttare a proprio vantaggio la contraddizione relativa alle etnie della Costa Atlantica, arrivando a mettere in atto un vero e proprio progetto-poi fallito- di insurrezione della popolazione Miskitos.

Stedman Fagoth, ex leader di MISURASATA, una delle organizzazioni armate di questo popolo, diresse personalmente nel dicembre 1981 le operazioni sul fronte della guerra psicologica.
Attraverso una radio honduregna facilmente captabile nella zona del Rio Coco, lanciò un messaggio che preannunciava l'immi-

nente bombardamento da parte dell'esercito delle zone Miskito. Nel giro di pochi giorni 10.000 indio abbandonarono i propri villaggi sconfinando in Honduras per essere poi presi e arruolati a forza nelle file della controrivoluzione.
E' a questo punto che il governo di Managua decide di intervenire inviando l'esercito e dando il via ai trasferimento delle popolazioni. I Miskitos non vengono consultati circa lo spostamento e le operazioni avvengono spesso -data la particolare situazione- in modo violento.
E' su questi due punti che si incentra l'autocritica che i sandinisti oggi fanno: la sopravvalutazione dell'aspetto militare a scapito di quello politico.
Il fatto che già da qualche tempo si parli di progetto di Autonomia e che questo vada via via concretizzandosi nelle parole del comandante Borge, Ministro degli Interni, testimonia di come sia radicalmente mutato l'approccio al problema da parte sandinista.
La tregua firmata nell'84 tra il governo e le due organizzazioni miskitos (MISURA operante al nord e MISURASATA al sud della regione) che ha consentito l'avvio delle trattative per il progetto di Autonomia, é stata seguita da concreti passi in avanti. E' stato per esempio tolto l'obbligo ai miskitos di integrarsi al Servicio Militar Patriotico (SMP), leva obbligatoria della durata di 2 anni, consentendo invece di organizzare la difesa nelle proprie zone attraverso le Milizie Popolari.
Brooklin Riveira, l'attuale leader di MISURASATA, avvicinatosi ultimamente all'amministrazione Reagan, non sembra in grado di ostacolare indefinitivamente il processo di riavvicinamento del governo alle popolazioni indio, anche per l'emergere nella sua organizzazione di figure nuove più disposte al dialogo.
E' certo che questo progetto fondato sulla costituzione di un governo locale e di un'assemblea rappresentativa autonomamente eletta, costituisce un enorme elemento di novità nello scenario centroamericano, non essendosi mai realizzati prima progetti simili.
Il Nicaragua ha conosciuto una rivoluzione democratica che, come é avvenuto in altri paesi asiatici e latinoamericani, ha trovato un appoggio nella propria borghesia nazionale, o meglio, in alcuni settori di essa. Questo fatto oltre a rappresentare una reale ma non ancora conflittuale contraddizione interna, costituisce un elemento di difficile comprensione per quei compagni che leggono la lotta di classe con categorie e memorie esclusivamente europee.
Il tentativo di soluzione del problema Miskitos va nel senso di un approfondimento del processo rivoluzionario di questo paese che cerca di battere contemporaneamente due strade, socialismo e non-allineamento.
Ai piedi di una delle poche statue di Managua, raffigurante un guerrigliero che alza al cielo il suo fucile, sta scritto: "solo gli operai e i contadini andranno fino in fondo".

IL NICARAGUA INVADE GLI U.S.A. REAGAN: FERMERÒ IL COMUNISMO

Nessuno si aspettava che l'esercito nicaraguense fosse in grado di condurre un'operazione militare così ampia e complessa:
sbarco di reparti aviotrasportati presso Galveston (Houston-TEXAS) conquista di Austin, New Orleans, Dallas (con relativa fucilazione di Gei Ar), proclamazione della Repubblica Popolare. Tutto in 72 ore.
In realta la scenografia é stata molto più modesta e, perlopiù, montata in fretta. Ricapitolando:
Reagan annuncia l'avvenuto sconfinamento di consistenti reparti nicaraguensi in Honduras, più precisamente parla di "invasione".
Nella stessa giornata stanzia, secondo poteri che la costituzione statunitense gli conferisce, 20 milioni di dollari per "aiuti militari urgenti" all'Honduras.
Ci vogliono ben 48 ore prima che il presidente honduregno José Ascona impari dall'ambasciatore USA la lezione e confermi al mondo la tragica notizia:
l'invasione é in atto, ma l'esercito honduregno ha già avviato una controffensiva vittoriosa.
Risultato: migliaia di sandinisti accerhiati, centinaia i morti.
La realtà però é stata ben diversa. Al confine tra Nicaragua e Honduras, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, si é svolta una operazione militare contro

le basi dei "contra" in territorio honduregno. Di analoghe operazioni, negli ultimi anni, se ne possono contare decine.
Si può anche discutere (noi non lo facciamo) se un paese sia legittimato a entrare in territorio straniero per colpire basi utilizzate in continui attacchi contro la propria popolazione.
Nelle precedenti occasioni, nessuno aveva fiatato. La ragione?
Per il governo honduregno non esistono basi "contra" nel suo territorio.
Il confine tra Honduras e Nicaragua é il terreno di una guerra non dichiarata. Il vero esercito di confine é rappresentato, per l'Honduras, dagli ex-Somozisti.
I quadri di questo esercito sono ufficiali o mercenari USA.
La struttura logistica é mantenuta in piedi dalla CIA.
Il responsabile della propaganda é Reagan in persona.
Senza aiuti USA tutta questa macchina non sarebbe mai esistita nè può essere mantenuta.
La Camera ha in prima istanza bocciato la richiesta di Reagan dell'ennesimo stanziamento di 100 milioni di dollari a favore dei "contra". L'operazione "invasion USA" ha consentito l'approvazione al Senato dello stanziamento: ora torna alla Camera.

Domenica 9 Marzo si è svolta a Padova una manifestazione nazionale ad un anno esatto dall'omicidio del compagno Walter Greco "Pedro".
Un corteo composto da migliaia di compagni si è mosso, durante la mattinata, nel centro di Padova, letteralmente presidiata da polizia, carabinieri e agenti della DIGOS. Erano presenti collettivi e comitati provenienti da tutta Italia: Milano, Torino, Brescia, Bologna, Roma, Napoli, c'erano studenti medi e universitari di Padova, punk, anarchici e altro ancora.
Slogan duri e, naturalmente, molta rabbia: "Pedro è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai", "Compagno Pedro sei stato assassinato il vero terrorismo è quello dello stato", e altri slogans più generali, contro la magistratura (con particolare attenzione a Kalogero e Mastelloni), contro

il nostro benemerito presidente della repubblica, contro polizia carabinieri e gli agenti che materialmente assassinarono il compagno Pedro.
Il corteo si è concluso a mezzogiorno circa in piazza degli Eremitani, con un comizio a microfono aperto. Hanno preso la parola varie situazioni di movimento: un compagno di Roma sulle comunicazioni recentemente scagliate contro i COMITATI AUTONOMI OPERAI, una compagna di Milano sulle comunicazioni giudiziarie del 12 dicembre, sulla morte di Luca Rossi e sulla mozione approvata dall'assemblea cittadina del 7 marzo contro la repressione; un'altra compagna legge una lettera dal carcere Due Palazzi di Padova del compagno Claudio Latino che ricorda Pedro nella sua umanità e nella sua militanza, senza risparmiare considerazioni politiche più ampie.
Ma ad una serie di domande bisogna rispondere, affinché tutti capiscano chi era Pedro, che cosa ha significato la sua morte per il movimento, come si sono svolti i fatti, chi lo ha ucciso e per ordine di chi.

WALTER PEDRO GRECO

NOI NON DIMENTICHIAMO

CHI ERA PEDRO?

Pedro era un compagno, un proletario, era uno di noi; che per anni ha lottato nelle scuole, nelle mense, per il diritto alla casa, gli spazi di socialità, il reddito.
Pedro era stato, per due volte, costretto alla latitanza dai mandati di cattura di Pietro Calogero; una prima volta viene prosciolto e torna a Padova, la seconda volta la trascorre come esule politico in Francia, dove aveva ottenuto il permesso di soggiorno.
Con la sentenza del processo 7 aprile veneto, di cui era imputato, gli sarebbe stato revocato il mandato di cattura, come si è verificato per i coimputati.
Pedro era conosciuto a Trieste come una persona normale, non certo come quella dipinta dai mass-media; nonché al suo paese dove la gente ha testimoniato la propria solidarietà e il proprio sdegno partecipando in massa ai suoi funerali; il suo

paese e quelli vicini hanno decretato per quel giorno il lutto cittadino (ma tutto questo per l'informazione di stato non è mai avvenuto).

Cosa successe realmente la mattina del 9 marzo 1985 in via Giulia n.39 a Trieste?

Alle 11 Pedro esce di casa, si tasta i vestiti, rientra, probabilmente ha dimenticato il portafoglio; appostati dietro l'angolo ci sono il vice ispettore Giuseppe Guidi, l'agente della DIGOS Mario Passanisi, l'agente Maurizio Bensa e Nunzio Maurizio Romano del SISDE (servizi segreti). Il Guidi, il Passanisi ed il Romano, entrano nello stabile suonando il campanello (dicono loro) e si mettono in agguato nel sottoscala.

Quando Pedro ridiscende le scale il primo a sparare è sicuramente il Romano, seguito da Passanisi e probabilmente anche da Guidi; Pedro, già ferito mortalmente, riesce a uscire in strada urlando: "Aiuto mi vogliono ammazzare". E' probabilmente questa circostanza, la presenza di testimoni, che rende impossibile la mistificazione dell'accaduto. Il Bensa, rimasto in strada, quando vede Pedro uscire gli spara alle spalle. Dopo pochi metri Pedro si accascia e l'agente Passanisi lo ammanetta morente. Trasportato all'ospedale civico muore alle 11,50.
A distanza di tre ore dalla morte di Pedro la versione dell'ufficio stampa della questura di Trieste, registrata telefonicamente e mandata in onda da radio Sherwood di Padova, dava per certo:
1) che Pedro fosse armato
2) che era stato ucciso in un conflitto a fuoco solo in conseguenza del fatto che era stato lui il primo a sparare contro gli agenti della DIGOS (non veniva nemmeno menzionata la presenza dell'agente del SISDE, il cui compito, per legge, è solo investigativo)
3) che non era vero fosse stato fatto segno di colpi d'arma da fuoco mentre stava scappando
4) che Pedro era un pericoloso terrorista "ricercatissimo"
5) che l'appartamento in cui abitava, in via Giulia 39, era inequivocabilmente un covo di terroristi.

La ricostruzione dell'episodio, dopo il deposito della requisitoria da parte di Ferruccio Franzon, e la controinchiesta del movimento confermano che si è trattato di un omicidio politico premeditato, di un omicidio di stato, e smascherano tutti i tentativi di allora e di oggi per occultare responsabilità

politiche e materiali, di insabbiare prove, di costruire provocazioni.
In particolare emerge:
1) che Pedro era disarmato
2) che è stato affrontato da agenti DIGOS e SISDE
3) è stato colpito da numerosi proiettili da una distanza compresa tra i 40/50 cm e i 3 mt
4) che uno degli agenti non appena Pedro cadeva a terra appoggiava al suo fianco la pistola d'ordinanza cercando di avvalorare così l'ipotesi che Pedro fosse armato
5) che l'appartamento di via Giulia 39 era un appartamento normalissimo in cui non è stato trovato altro che qualche libro e i documenti di cui Pedro si serviva durante la latitanza.
Che cosa stava accadendo in quel periodo a livello europeo e nazionale?

*Da mesi era in atto una campagna contro gli esuli e il diritto di asilo, campagna caratterizzata da numerosi arresti a Parigi.
*Da mesi c'erano frequenti incontri dei ministri degli Interni europei per la definizione di uno "SPAZIO DI POLIZIA EUROPEO".
*Da mesi si stava svolgendo una campagna stampa sull'"euroterrorismo" e le relazioni di Scalfaro e Craxi parlavano di infiltrazioni di terroristi nei movimenti.
*Fin dal maggio 1984 un manifesto di 36 magistrati tifosi dell'emergenza prevede con capacità chiaroveggenti una generica "ripresa del terrorismo", mettendo in guardia e incitando Craxi Scalfaro e Martinazzoli a proseguire con la politica dell'emergenza.

Perché?

In questa situazione noi affermiamo che serviva una provoca-

zione, una provocazione a conferma di vecchi e nuovi teoremi contro quel movimento antagonista e rivoluzionario di cui Pedro era parte.
In Italia, nel Veneto in particolare, doveva essere usata a puntello delle tesi di Calogero e Mastelloni nelle rispettive inchieste.
In Francia doveva rappresentare una ulteriore prova offerta dal governo italiano per dimostrare la pericolosità del diritto d'asilo.
Solo la particolare dinamica dei fatti, l'interessamento immediato del movimento, la formazione del COMITATO DI CONTROINCHIESTA, la mobilitazione degli insegnanti con cui Pedro aveva lavorato, hanno impedito che questa provocazione, tragica e infame, riuscisse.
Ora bisogna continuare a lavorare su due fronti: da una parte è necessario che anche nel processo agli agenti che lo assassinarono, venga riconosciuto il ruolo che ebbero la Questura di Trieste e il Ministero degli Interni (dal quale dipendono direttamente gli agenti SISDE), per far pesare sullo stato come una montagna questo assassinio politico;
dall'altra parte è necessario continuare il lavoro politico che Pedro faceva: l'occupazione di case, la lotta nella scuola, per il reddito, per una società più giusta e umana.

PEDRO CONTINUEREMO LA TUA CORSA VERSO LA LIBERTA'

P.S. Parte del materiale di questo articolo è stato tratto dal BOLLETTINO di CONTROINFORMAZIONE del Comitato di Controinchiesta x l'omicidio di Walter Greco e da BREAK OUT foglio della commissione Carcere e Repressione di Padova.

La Tipografica Poliglotta - 20154 Milano - Via P. Lomazzo, 27